

Luciano Caniato

E maledetto il frutto

Storia poetica del potere
Il Polesine per paradigma

*con una nota
di Fernando Bandini*



bertani editore
verona

I libri di poesia s'infittiscono sempre più in questi ultimi anni; segno non soltanto della vitalità di un genere storicamente dominante in Italia, ma anche del particolare clima che caratterizza attualmente la nostra cultura letteraria e degli umori della giovane generazione. C'è una rinnovata sfiducia nel romanzo, come è accaduto in altri periodi del nostro secolo. Essa è dovuta alla fragilità e provvisorietà dei suoi risultati, all'egemonia in questo campo dei grandi gruppi editoriali preoccupati più del successo che dei veri valori dello scrittore, all'assenza di storie rappresentative delle inquietudini e dei problemi dell'oggi. Ma il privilegiamento della poesia trae anche origine dal polverizzarsi della galassia sociale, in un momento di estesa crisi di identità, che porta i giovani poeti a privatizzare intensamente il messaggio, a proiettarvi l'immagine di una irripetibile esperienza individuale. L'ipotesi di un pubblico "politico" non attraversa nemmeno la mente di questi giovani poeti; l'ascolto è da essi postulato nelle zone di un pubblico nuovo, più radicalmente alternativo (ammesso che esista).

Nel caso di Luciano Caniato pare di trovarsi di fronte a una realtà più complessa, a una più medita-

ta consapevolezza. Anzitutto l'arioso disegno poematico comporta puntelli di "cultura" che negano le tendenze neo-romantiche oggi in atto, si legano alla grande lezione di Eliot e di Pound o alle più recenti prove (anche quelle di natura poematica) di Enzesberger. Caniato sottotitola il suo testo: "Storia poetica del potere". E il far storia in poesia è già intenzione difficile, richiama alla memoria famose "commedie" letterarie siano esse umane o divine. Naturalmente il gesto di Caniato è spontaneo e non presuntuoso o impacciato: un punto della terra (il Polesine) legato visceralmente alla biografia del poeta, alle memorie della sua infanzia e adolescenza, è scelto come punto di osservazione della storia, anzi di una storia che sviluppa il concetto del dominio dei pochi sulle classi subalterne; ma dove gli elementi del contrasto, fasto del potere e povertà, sono posti sullo sfondo di una natura immemoriale, non diversa nei suoi segni generali, malgrado le trasformazioni subite, da come la vide l'occhio del navigatore etrusco o quello dei Veneti Fabaitja e Brigdos, o dei soldati romani Tirone e Ludius.

Nel testo di Caniato il rapporto natura-storia è dominante, la terra non è soltanto un palcoscenico ma un nucleo centrale. Dalla situazione natura la memoria, legata alla terra, muove verso gli strati sottostanti e profondi del tempo, alla ricerca di un subconscio non più individuale ma collettivo, dove si annodano tra loro le serpi delle lingue. Un passato vissuto anche a livello soggettivo, consapevole il poeta di essere uno dei fittoni della radice comune che affonda le sue propaggini nel sottosuolo. In questo senso, anche dove l'io del poeta sembra cancellato dall'impersonalità degli eventi, c'è sempre il suo occhio che guarda e giudica in ogni punto

dell'accadere del tempo, egli è il medium attraverso il quale i fantasmi della storia irrompono, con la loro violenta verità, nei territori del presente. Per questo Caniato può mescolare personaggi conosciuti nei libri e oscuri morti familiari; come in Agostino 1871, dove il tono manierato, volutamente demodé, è contrastato all'interno da una serie di acri contrappunti stilistici in dialettica tensione con la storia, apparentemente deamicisiana, del nonno che da bambino percorreva giornalmente parecchi chilometri a piedi per recarsi a scuola.

La denotazione delle "istorie" comporta in Caniato un intenso e variegato sperimentalismo linguistico: approssimazioni alla lingua antica, mescolanza di italiani e dialetto. La lingua delle carte è usata per il parlato, con un procedimento che ricorda quello del Pascoli delle Canzoni di re Enzo (e si tratta di analoga area padana). Ammiccamento ed invenzione sembrano talvolta darsi la mano. Ma al contrario dell'operazione pascoliana, che attraverso i modi della parodia e del pastiche punta a produrre un grazioso neogotico o neoromanico, Caniato usa la sua miscela per effetti di vibrata espressività "folenghiana" (sunt animalia de carname/ utilia et vigoroso corpo/ habent al travaglio .../ sonvi cola poi femene sucose).

Nella lingua delle carte (lingua del potere che perpetua il suo dominio) Caniato inserisce la realtà delle classi subalterne, sottolineando l'indifferenza di una enumerazione che pone allo stesso livello gli animali e gli uomini.

Il pastiche lievita per una più violenta mescolanza di latino, volgare delle carte e dialetto, in poesie come Discorso di Batta Guidolin che incita i contadini ai lavori di bonifica di Pontecchio: un pezzo in cui è

condensata una fervida utopia della terra (si pensa un po' a Inonia di Esenin) e il Polesine è profetizzato e sognato come possibile Eden: "Sirave primavera un sluseghin de luna/ e àlburi par flòsculi sgelà clamabunt/ et campanele et canes et bàmbuli inmagà/ cum coloranze et zighi/ cusindo festità cum zieli ..."; una lingua affidata al registro oratorio, passibile di recitazione (e da questo punto di vista può ricordare il pseudo-padano antico di Dario Fo) ma scritta anche per gli occhi come rivela il gusto di arcaiche grafie (es. compaghna).

Nel Contratto d'affitanza 1723 la lingua della carta notarile viene smontata e disseminata, anche nelle sue preziose peculiarità grafiche, in un dialogo tra frate e villico; se al frate resta il compito di dare voce al dettato impersonale e duro del patto, nel dialetto del contadino, violentemente radicato alla propria esperienza, restano impigliati come ragnatele termini e forme che appartengono al documento che ha dato spunto al testo poetico: "saepo me raspa na melancolìa.../ me svélgia a nocte inboarà stela" ecc. Il procedimento può sembrare artificioso ma sottolinea in Caniato la parentela senza tempo di quel dialetto e quei latini, inventati anche quando sono veri; sono da leggersi come si leggono gli anni degli alberi nelle venature concentriche dei tronchi, immagine di una storia che si è fatta natura.

Lo sperimentalismo proietta il suo spettro anche nell'uso che Caniato fa dell'italiano dove si dispiegano i più diversi livelli stilistici, fino alla parodia di lingue poetiche "canoniche". Quanto più l'evento rievocato è remoto, tanto più Caniato esercita un suo registro lirico lucido e assoluto (come nelle prime poesie), appena contrappuntato da acerbe metafore provenienti dall'attualità: nel MEC di primave

re adulte, fantastilioni d'annilune, con un fantastilioni recuperato dalla lingua dei fumetti. Sono zone dove risulta fertile per Caniato la lezione di Zanzotto; si veda ad esempio in *L'uomo*: "ma ormai frizzina cerebrale in moto/ intensa plastica prurigine/ pur egli stellaccesa". Lo stesso registro è negli epitaffi romani e venetici; o nella *Fame tonda* con la visione stupefatta dei palazzi che spuntano dalle morte linfe, con minime venature sarcastiche non affidate alla mescolanza linguistica ma a pronunce dirette: "presso i leoni rifacciamo fusa/ come bigotti fruitori pii". Talvolta invece l'italiano imita canoni vecchi e scontati della tradizione: è allora la lingua del melodramma, o quella aulica e polverosa dei versi d'occasione come nel *Sonetto* di Amilcare Vena e in *Poesia sulla sedia*. Quest'uso mimetico si trasforma in violento sberleffo nella poesia finale *Vocalizzi preelettorali* ordendo un ritmo canoro stravolto che oscilla tra il grottesco e l'apocalittico. In questi episodi Caniato sembra contrapporre violentemente a una ipotetica lingua pura della poesia una possibile espressione, corrotta e deformata, dell'anti-poesia. Vogliamo dire che questi componimenti fortemente parodizzanti non tanto (o non soltanto) aspirano a fornire degli identikit "sociologici" con evidenti scopi di satira, quanto piuttosto sembrano aprirsi a un più vasto segno dell'impossibilità della poesia in quelle situazioni e in quegli ambienti, oppure di una sua non legittima e ridicola usurpazione.

Un'intatta verità vive invece nella lingua popolare degli indovinelli di veglia, nell'italiano approssimativo di Marieto in *Lettera* 1955; e soprattutto nel dialetto. Quasi sempre il dialetto realizza in Caniato momenti corali dove la cronaca si fa storia comune (*La boie* 1884, *Alluvione* 1951) con accenti tra i più

belli e forti del libro. Nel Discorso di Ginetto Casarotti da Boccasette all'uscita dall'osteria le invettive dell'ubriaco, che emergono nello spazio bianco della pagina, danno l'immagine del loro fioccare nel vuoto della notte padana; qui Caniato sembra voler cancellare anche l'ultimo diaframma che separa il dialetto dalla sua scaturigine viscerale. Ma anche dove il dialetto è alternato all'italiano, nei modi del canto amebeo, esso obbedisce sempre a un'intima necessità; come nella descrizione del convegno carbonaro nella villa di Fratta, fatta dalle due voci A e B, dove lo stesso referente attraverso il dialetto dei contadini subisce una profonda metamorfosi e allude all'estraneità delle classi popolari rispetto a quella storia.

Abbiamo parlato, all'inizio di questa nota, di intenzione poetica. Bisogna dire che i singoli componimenti si presentano come congerie e sembrano unicamente risarciti dall'ordine cronologico, hanno spesso l'aspetto di schegge e sassi disseminati lungo la frana del tempo. Questo avviene perchè Caniato non esplicita volutamente il giudizio; la sua, più che una storia del potere, è una rassegna di reperti che vi si riferiscono. L'autore si distacca da questi reperti quasi mimando i modi impersonali dell'oggettività, simulando (ma è pura finzione) un poema che possieda tutti i tic della ricerca d'archivio.

È questo un elemento costante della letteratura veneta di questi anni, dalla battaglia del solstizio che fa da sfondo al Galateo in bosco di Zanzotto alle storie veneziane di Neri Pozza fino al Tönle di Rogni Stern: storia come ricerca affannosa e suggestiva di una chiave che sciogla l'intricato nodo del presente. In Caniato questa ricerca mima la diacronia dei linguaggi, oscilla tra parodia e rimpianto per quelle

morti senza risarcimento di giustizia, ma diventa anche angosciata piroetta allorchè il presagio del futuro è minato da profondo pessimismo. Non è senza motivazione che la vivace babele delle lingue invada le scritture dei veneti nel momento (da un quindicennio circa) di più traumatica trasformazione della vita e del paesaggio che mai si sia prodotta in questa regione nel corso della sua storia. Di fronte ai disumani e fatali processi unificanti messi in atto da forze poderose, gli scrittori veneti svelano la complessità dei processi storici e linguistici, privilegiano il diverso, il sottostante, l'elemento dominato ma vitale che fa vibrare le sue furiose élite di coleottero nella scatola chiusa e troppo angusta. Caniato porta in questo concerto la sua voce che è appunto come un cupo rombo di élite, e ce la fa distinguere attraverso quelle sue specifiche tenerezze e quei suoi lucidissimi furori. Certo, è una voce che possiede anche un pudore tipicamente veneto, non è estroversa e prevaricante anche quando ne avrebbe i mezzi, la si vorrebbe talvolta più ardita. Ma ogni suo indugio nasce dall'intelligenza, dal desiderio di non tradire il soggetto del poema che è quel Polesine al quale egli appartiene con le sue radici, il paese immensa palude "nel cielo scritta dagli ariosi uccelli": emblema questo volo, dello sguardo sagace e arioso del poeta.

Agosto 1980

Fernando Bandini